

LA LETTERA

«L'eredità della Dc, questione irrisolta»

di ORTENSO ZECCHINO

Caro direttore, nel suo interessante articolo di sabato scorso, Aldo Trione dà ormai per chiusa la questione dell'eredità politica della Dc nell'ambito di due sole alternative: la velleitaria pretesa di rifare l'antico partito (ipotesi Ccd-Cdu) o la Margherita, come scelta di «una politica autenticamente riformatrice». Limita la questione a questi termini, esprimo subito il mio convincimento che quell'eredità non andrà né ai primi né alla seconda. E qui conviene subito chiarire che il retaggio della Dc non è affare privato di presunti eredi in lite, ma è questione vitale per la stessa tenuta democratica del

Nel '94 la sua lista (con l'inclusione del gruppo Segni) raccolse il 16,7% dei voti, mantenendo quindi larga parte del mondo prima rappresentato dalla Dc. Da quella cifra cinque anni dopo il Ppi piombò al 4,2% delle europee, con tendenza al calo progressivo. Una tale precipitosa caduta non può essere spiegata che con errori gravi e incapacità di conduzione. Senza qui entrare nella loro analisi, ci limitiamo a rilevare che nel Ppi non si è saputo e voluto rappresentare il sentimento di fondo di quell'elettorato. Indulgenti sul giacobinismo (con rilevanti punte di giustizialismo forcaiolo in dirigenti non secondari), pitaleschi sul referendum elettorale, gli esponenti popolari hanno spesso rappresentato l'anima neo-statalista. Eppure il Ppi era nato per rinverdire la tradizione della Dc, attuando pienamente il populatismo sturziano dal quale quest'ultima si era talora allontanata per necessità storiche ma anche per il miopo prevalere di logiche di pura conservazione del potere. In questa prospettiva avrebbe dovuto accentuare il carattere liberal-democratico, ancor più in un tempo di attenuazione delle garanzie personali, e avrebbe dovuto indicare le grandi linee di ridefinizione del rapporto Stato-società aprendo di più a quest'ultima le porte di settori ancora a nellissima prevalenza statale come sanità e istruzione, senza per questo attenuare la garanzia per i più deboli. Non avendo fatto niente di tutto ciò, finito il tempo del volo ideologicamente stabile, il Ppi ha perduto in breve più di quanto si fosse perduto nel traumatico trapasso dalla Dc. Ha così «dovuto» tuffarsi nella Margherita che è contenitore in cui c'è tutto e il contrario di tutto: giustizialismo e parlamentarismo, presidenzialismo prevalente e parlamentarismo platonico, vetero statalismo e neo liberismo, tracce di ispirazione etica e laicismo radicale e libertario.

In questo contesto è difficile giudicare la scelta del fiore primaverile come atto di lungimirante coraggio politico, essendo piuttosto frutto della paura per la fine incombente. La Margherita ha garantito il salvataggio, prendendo il largo grazie a due spine fortuose: la visibilità di Rutelli - inopinatamente designato candidato premier - e la crisi dei Ds. Ma il nuovo partito ha già dimostrato di non altrarre per nulla il voto moderato essendo finora rivelato soltanto operazione di vasti comincianti a sinistra. Il suo benessere si è realizzato infatti a scapito di altri gruppi della sinistra, senza quindi incidere sui rapporti di forza tra gli schieramenti, come ben dimostra il voto del 13 maggio scorso. Nel morente Ppi le ultime decisioni hanno incrociato l'opposizione di una maggioranza silenziosa - solo Bianco le ha dato, a fulminea memoria, una flebile voce - costretta ad accelerare ormai tutto nella logica dell'ultima spiaggia.

In conclusione, ritornando all'alternativa del professor Trione, appare chiaro che né l'operazione nostalgica, né la Margherita risolvono la questione dell'eredità della Dc, perché non sono rispose al problema della rappresentanza del voto moderato, dalla cui qualità dipende la buona salute della democrazia. Ma, su questo tema cruciale, caro direttore, spero che vorrà offrirmi una nuova ospitalità.

Ortensio Zecchino